



EDITORIALE

*Cibo: tormento e delizia*

GIAN MARIO ANSELMI

Alma Mater Studiorum-Università di Bologna  
Corresponding author e-mail: [gianmario.anselmi@unibo.it](mailto:gianmario.anselmi@unibo.it)

L'interesse culturale per il cibo e le sue relazioni con la letteratura si è moltiplicato negli ultimi decenni; basti pensare alle tante opere di storici, filosofi, antropologi e letterati dedicate al tema e alle sue numerose diramazioni. In Italia sono state senza dubbio esemplari le ricerche di Piero Camporesi e di Emilio Faccioli, di Vito Fumagalli, Massimo Montanari, Alberto Capatti, che si sono innestate sulla linfa vitale di indagini sul campo condotte da scrittori appassionati di cibo come Paolo Monelli, Mario Soldati, Gianni Brera, Luigi Veronelli, Folco Portinari. Uno dei segnali più significativi è il riconoscimento della letteratura attribuito al libro *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* di Pellegrino Artusi (1891), così come lo indicava già nel 1948 Giuseppe Prezzolini accostandolo, per motivi diversi, a Dante e a Pinocchio. Da allora (soprattutto per merito dell'edizione curata da Camporesi per Einaudi nel 1970) la fama e la conoscenza dell'opera di Artusi si sono consolidate ed estese, favorendo gli studi di lingua e di letteratura gastronomica.

Nella letteratura italiana la centralità del cibo è stata evidente fin dall'inizio e ribadita in ogni passaggio d'epoca. Basti pensare al rilievo reale e metaforico del cibo nella *Commedia* e nel *Convivio* di Dante; nelle novelle del *Decameron* di Boccaccio; nelle *Intercenali* di Alberti; nel *Cortigiano* di Castiglione e nel *Galateo* di Della Casa; nei *Promessi sposi* di Manzoni e nelle novelle e nei romanzi di Verga; nelle opere di Gadda e di Calvino; nel *Ventre di Napoli* di Matilde Serao, in *Fame* e in *Nascita e morte della massaia* di Paola Masino. Il pane in primo luogo, come documenta la rivolta manzoniana; e il vino, come mostra l'arguzia di Cisti fornaio, che grazie al cibo compie un significativo progresso sociale. Il cibo è insieme necessità e piacere, segno inequivocabile di potere, controllo e supremazia. La tavola può unire o dividere, mescolare o ribadire le differenze di classe, come mostrano a Renzo e Lucia novelli sposi il pur gentile successore di don Rodrigo e ai propri invitati di Donnafugata il principe di Salina.

In ogni tempo e in ogni religione, in ogni utopia come in ogni programma di vita il cibo la fa da padrone: siamo di carne e sangue e gli istinti primi non si possono eludere. Il corpo è parte essenziale della nostra natura di "animali pensanti" e, in positivo come in



negativo, in abbondanza come in eccesso, mangiare, bere, fare sesso sono il cuore profondo del nostro istinto di sopravvivenza, anzi il miglior antidoto alla morte nel segno di vita e vitalismo naturali. Nell'Eden Adamo ed Eva non avevano bisogno di procurarsi il cibo, la natura incontaminata del paradiso terrestre forniva loro ogni genere di nutrimento e al tempo stesso è un frutto proibito, fatale, che li conduce alla tentazione e alla perdizione: intorno al cibo e alle sue forme, fin dal *Genesi*, si gioca una partita decisiva. Il cibo come simbolo di prosperità, di vita e di abbondanza ma anche metafora di possibile caduta e peccato originario è insomma agli inizi del “canone occidentale” e del suo “Grande Libro”. Da allora in poi non ha più abbandonato i testi, le narrazioni, le letterature: infinite sono state le sue rappresentazioni (ma si pensi anche alle altre arti fra cui soprattutto pittura e cinema) nel segno della gioia godereccia, della fatica per procurarselo, della sua assenza fino al degrado della fame, incubo terribile di ogni tempo e ancor oggi ben presente in tante sfortunate regioni del mondo. Bere e mangiare (ce lo hanno insegnato i magistrali studi di Piero Camporesi cui idealmente dedichiamo questo pensiero) sono entrati nelle narrazioni popolari come in quelle colte; hanno assunto una forte pregnanza metaforica e allegorica sia in senso religioso che laico. Non solo nella Bibbia, come si diceva, la cosa è eclatante ma ancor più forse nel Nuovo Testamento dove il Pane e il Vino divengono “figura” del Corpo e del Sangue del Redentore e l'agnello simbolo sacrificale e immagine stessa del martirio offerto da Gesù agli uomini come l'acqua era stato l'elemento fondativo del suo Battesimo. Ma Gesù opera anche miracoli emblematici: alle nozze di Cana fa scorrere vino in abbondanza, quando ormai pareva terminato, per non turbare la gioia di una festa di matrimonio e in altra occasione moltiplica pane e pesci di fronte a tanti poveri e affamati. Non a caso queste immagini del Vangelo sono entrate in ogni forma di linguaggio, di detto popolare, di allusione religiosa nelle culture cristiane.

All'altro capo la cultura laica con le sue letterature ha sempre celebrato ad ogni livello il buon cibo e le buone bevande, ora esaltandone delizia ed abbondanza ora invitando alla moderazione nel loro uso: in ogni caso picchettando, tra i territori del “piacere” per eccellenza, accanto all'amore e all'amicizia, il poter godere di una buona tavola. Non casualmente la penuria di cibo e di acqua, la paura ancestrale della fame e della sete risaltano in testi della letteratura di ogni tempo. E il “banchetto” come luogo di scambio dialogico e di conversazione e come nutrimento assume precocemente da un lato il valore di ritrovo tra amici per eccellenza gradevole e dall'altro diviene simbolo di “banchetto” dell'anima, di testi volti ad apparecchiare il nutrimento del “sapere” (dal *Simposio* di Platone e via via fino al *Convivio* di Dante e oltre). Per altro nel mondo contemporaneo dei paesi opulenti gli assilli dietetici, le prescrizioni mediche, le ansie della “forma perfetta” e del fisico asciutto e ideale tentano di arginare il cibo e di esorcizzarne la funzione di piacere inderogabile riproponendo, in chiave laica, l'ideale monastico (talora di derivazione orientale e non solo cristiano) della rinuncia e della dieta con pochi ingredienti essenziali (le diete vegetariane con l'assenza di bevande alcoliche)



fino al rischio delle patologie conseguenti (anoressia, bulimia). Siamo insomma di fronte a un altro punto di osservazione straordinario che la letteratura ci offre per aiutare a capire noi stessi e la nostra storia e a partire dal gesto decisivo che ci porta all'istinto di afferrare un cibo, di dissetarci, di gustare sensitivamente i più disparati sapori; gusto, tattilità, odorosità, contemplazione di un cibo ben apparecchiato ci avvicinano, con tutti i sensi, alla nostra natura, al nostro corpo, alla fisicità, sbaragliando ogni pretesa di rinchiuderci in mondi solo virtuali. Seguiamo, attraverso la nostra straordinaria letteratura, lo svolgersi affascinante di questa storia così per altro connessa ad una delle più peculiari forme identitarie del nostro paese, il paese appunto per eccellenza del buon bere e del buon mangiare.